

Rifare i conti è un'occasione per il governo

STEFANO LEPRI

Ci sono due ragioni che costringono il governo a rifare i conti. Una è la sentenza della Corte Costituzionale sulle pensioni, che sembra meno irresponsabile solo perché la nostra iniziatica giurisprudenza offre cavilli per ridimensionarla.

L'altra è che il panorama economico appare più incerto rispetto alle previsioni scritte nel Documento di economia e finanza un mese fa.

Combinando i due elementi sarebbe bene chiarire a quale scopo si è fatta una nuova legge elettorale. Per Matteo Renzi la maniera migliore di rispondere a chi lo accusa di voler soltanto imporre il suo comando è di esplicitare quale riforma dello Stato dovrà partire da un esecutivo più stabile e (una volta ridimensionato il Senato) da una attività legislativa più rapida.

Contrappesi robusti e organi di controllo servono sì, a fronte di un governo meno frenato dai patteggiamenti politici. Ma non vanno bene così come sono oggi, in un assetto che li spinge più che altro a contraddire le decisioni degli eletti dal popolo rispondendo a spinte corporative. Chi regge un Comune, ad esempio, trova spesso il primo nemico nel Tar piuttosto che nell'opposizione.

Servirebbe ad esempio una Corte dei Conti fatta di tecnici capaci di indagare sul campo se i soldi pubblici siano spesi bene, invece che di giuristi oscillanti tra controlli formali e prediche atte ad essere riprese da giornali e tv. E la Corte Costituzionale non dovrebbe poter esentare dai sacrifici una categoria di cittadini facendone ricadere il peso su altri, come rischia di avvenire ora.

Nei due anni in cui è stata in vigore la legge sulle pensioni ora abrogata, il prodotto lordo dell'Italia si è ridotto del 4,2%, i consumi delle famiglie di altrettanto. Se doveva essere tutelato il potere d'acquisto anche delle pensioni superiori a tre volte il minimo, quali altre categorie di cittadini dovevano contribuire con rinunce maggiori della media?

I pensionati di oggi (tra cui, per chiarezza, c'è anche

chi scrive) sono perlopiù gli esentati dalle riforme di ieri. Hanno evitato rinunce accollate alle fasce di età successive. Parecchi tra loro, specie ai livelli alti, ricevono un trattamento superiore a quanto comporterebbero i contributi versati nel corso della vita lavorativa.

A questo tentava di rimediare in modo assai rozzo il provvedimento ora abrogato. Ma intervenire in modo equo con calcoli precisi, ad personam, (come hanno proposto in passato Tito Boeri, oggi presidente dell'Inps, o Yoram Gutgeld, consigliere del presidente del Consiglio) pone tremendi problemi di consenso politico.

La Costituzione comprende anche l'articolo 81, nella sua nuova formula fin troppo rigida, che prescrive «l'equilibrio di bilancio». L'onere impopolare di fare i conti con quello la Corte lo lascia a governo e Parlamento. Per giunta, la svolta impreveduta nei tassi sul debito pubblico, ora in risalita, e il recupero dell'euro sul dollaro, complicano il quadro di insieme: altro che «bonus»!

Può ben darsi che il mutamento d'umore dei mercati sia passeggero, parte delle oscillazioni gregarie tipiche della finanza di oggi. Però per prudenza è meglio ipotizzare che i tre grandi fattori favorevoli per l'Italia - bassa spesa per interessi, più export con l'euro debole, greggio a buon mercato - possano nel 2015 dare una somma inferiore a quella fin qui sperata.

L'unica via di uscita è in avanti. Gran parte della scarsa competitività dell'Italia dipende dall'inefficienza delle sue strutture pubbliche. C'è una giungla di poteri che si erodono l'un l'altro a forza di veti, in una confusione in cui i cittadini non capiscono più a chi spetta di decidere, e a chi di controllare. Senza sciogliere questi nodi, oltretutto, resterà arduo ridurre le spese.

